CAPITOLO

11

Rousseau

L'uomo è nato libero, e ovunque è in catene.
— Jean-Jacques Rousseau, Contratto sociale I 1 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare la vita e le opere di Rousseau nel contesto dell'Illuminismo e del suo rapporto conflittuale con i *philosophes*
2. Spiegare la critica della civiltà nei due *Discorsi*: lo stato di natura come ipotesi, amore di sé, pietà, perfettibilità, amor proprio, origine dell'ineguaglianza
3. Ricostruire il problema e la soluzione del *Contratto sociale*: alienazione totale, volontà generale e volontà di tutti, legge, governo
4. Discutere le tesi più controverse (libertà «costretta», rifiuto della rappresentanza, religione civile) e le loro letture opposte
5. Esporre i principi dell'*Emilio*: educazione negativa, apprendimento dalle cose, religione della coscienza
6. Confrontare Hobbes, Locke e Rousseau e riconoscerne l'eredità nella *Dichiarazione* del 1789 e nella Costituzione

INDICE DEL CAPITOLO

11.1 Un ginevrino tra i philosophes 4
11.2 Natura e civiltà: i due Discorsi 6
11.3 Il Contratto sociale: il patto legittimo 10
11.4 Volontà generale, legge e governo 12
11.5 L'Emilio: educare l'uomo, ritrovare la coscienza 18
11.6 Hobbes, Locke, Rousseau a confronto 21
11.7 Leggere i testi 22

Filosofia 4 · Parte III · Esperienza, politica e Lumi · versione 1.0
Capitolo 11: Rousseau · pagine 341–372 del volume completo · estratto per lo studio

«L'uomo è nato libero, e ovunque è in catene» (*Contratto sociale* I 1). Con questa frase, una delle più citate della storia del pensiero politico, Jean-Jacques Rousseau apre nel 1762 il libro che i rivoluzionari francesi avrebbero letto come un vangelo. Ma la frase non è un grido di ribellione: subito dopo Rousseau confessa di non sapere come sia avvenuto il passaggio dalla libertà alle catene e dichiara di voler risolvere un'altra domanda, cioè che cosa possa renderlo *legittimo*. È la domanda di Hobbes e di Locke, che hai incontrato nel capitolo sul pensiero politico moderno; Rousseau la riprende e la rovescia. La società, dice, non ha tirato fuori l'uomo dalla guerra di tutti contro tutti: l'ha reso diseguale, dipendente, preoccupato soltanto di apparire. Eppure la soluzione non è tornare nei boschi, ma costruire una comunità in cui ciascuno, obbedendo alla legge, obbedisca soltanto a se stesso. In questo capitolo seguirai questo cammino in quattro tappe: la critica della civiltà nei due *Discorsi*, il patto sociale e la volontà generale, l'educazione dell'*Emilio* e la religione del cuore, infine il confronto con gli altri contrattualisti.

Contesto

Rousseau (1712–1778) è contemporaneo di Hume, di Diderot e di Voltaire, che muore nello stesso anno, e vive la stagione dell'*Encyclopédie* (Figura 11.2). Nasce a Ginevra, una piccola repubblica calvinista governata da un'oligarchia di famiglie ma dotata di un'assemblea di cittadini, il Consiglio generale: un modello di città libera che non dimenticherà mai. La sua vita si svolge tra la Svizzera, la Savoia e Parigi (Figura 11.1). A Parigi, capitale dei *philosophes*, si discute nei salotti e nei caffè di scienza, di tolleranza, di progresso; la monarchia di Luigi XV controlla la stampa con la censura, e i libri proibiti si stampano ad Amsterdam o a Ginevra. Rousseau partecipa a questo mondo, scrive per l'*Encyclopédie* e poi lo contesta dall'interno: è un illuminista che dubita del progresso. I suoi libri principali escono tra il 1750 e il 1762; le *Confessioni* saranno pubblicate dopo la sua morte, alla vigilia della Rivoluzione.

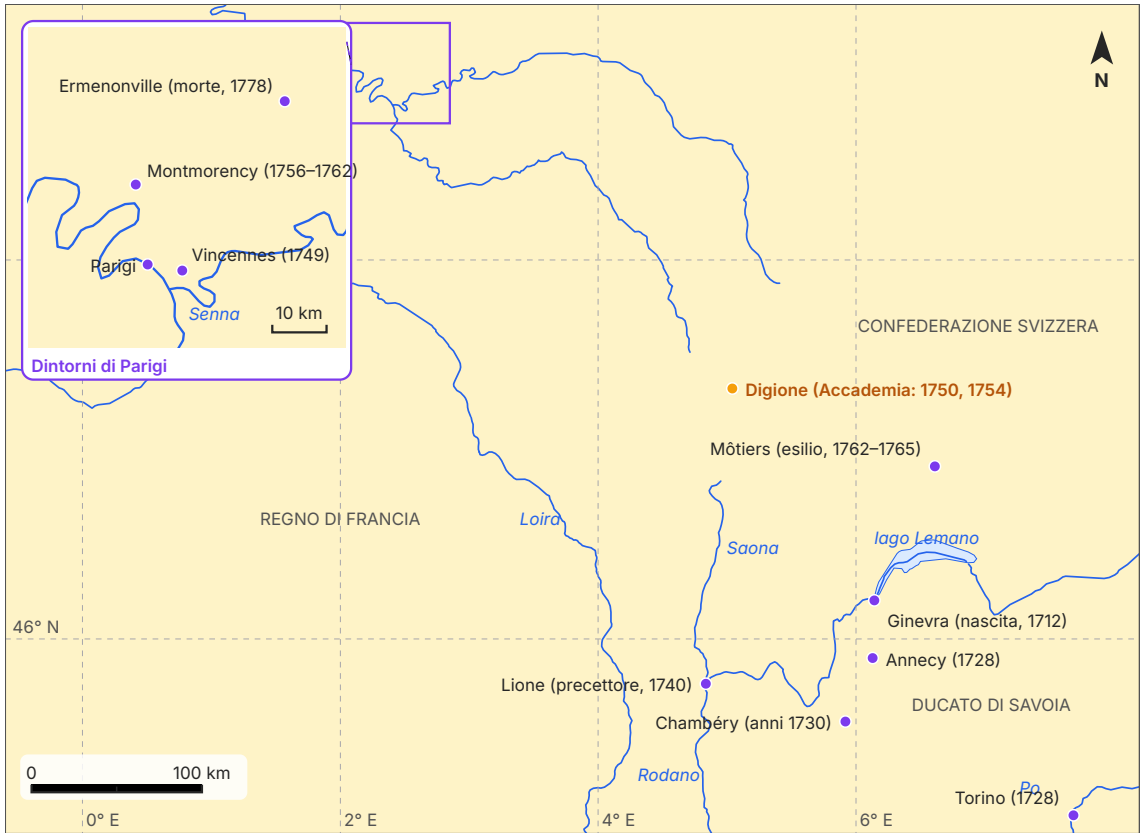

Figura 11.1 I luoghi di Rousseau. A sinistra, nel riquadro, i dintorni di Parigi: Vincennes, dove nel 1749 ebbe l'«illuminazione»; Montmorency, dove scrisse le opere maggiori; Ermenonville, dove morì. Le scritte indicano gli Stati del Settecento senza tracciarne i confini; la carta mostra i fiumi e il lago Lemano attuali.

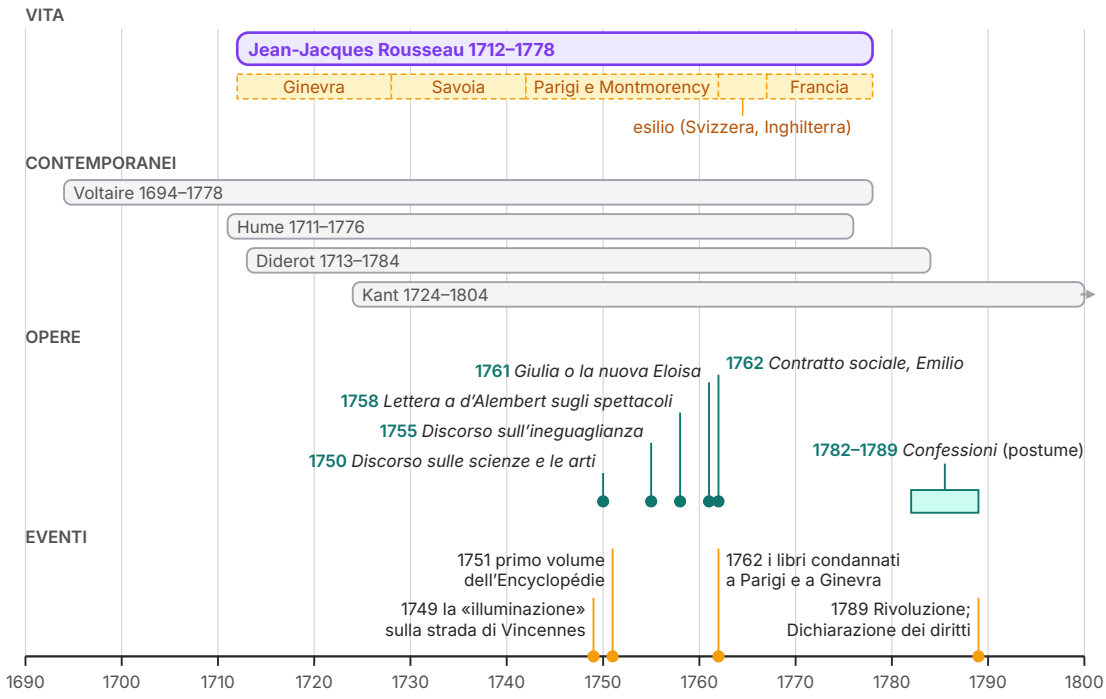

Figura 11.2 Rousseau e il suo tempo. Le fasi della vita (riquadri tratteggiati) hanno date approssimative; le opere sono datate alla prima edizione. Le *Confessioni* uscirono postume in due parti, nel 1782 e nel 1789.

11.1 Un ginevrino tra i *philosophes*

11.1.1 Da Ginevra a Parigi

Jean-Jacques Rousseau nacque a Ginevra il 28 giugno 1712, figlio di un orologiaio; la madre morì pochi giorni dopo il parto. Il padre gli fece leggere romanzi e le *Vite* di Plutarco, e da quelle pagine il ragazzo ricavò un'immagine eroica delle repubbliche antiche, Sparta e Roma. A sedici anni, apprendista incisore, trovò chiuse le porte della città al ritorno da una passeggiata e decise di non rientrare. Ad Annecy lo accolse Madame de Warens, una nobildonna convertita al cattolicesimo, che lo mandò a Torino, dove abiurò il calvinismo (1728). Seguirono anni di vagabondaggio e di studio da autodidatta, soprattutto a Chambéry e nella vicina casa di campagna delle Charmettes, presso Madame de Warens: Rousseau non frequentò mai un'università, e questo lo rese diffidente verso la cultura dei dotti.

Nel 1742 arrivò a Parigi con un progetto di nuova notazione musicale, che l'Accademia delle scienze giudicò poco utile. Fu segretario dell'ambasciatore francese a Venezia (1743–1744), poi copista di musica, compositore, amico di Diderot e di Condillac; scrisse per l'*Encyclopédie* le

voci sulla musica e, nel 1755, la voce «Economia politica», dove compare già l'espressione «volontà generale». Visse con Thérèse Levasseur, una lavandaia, che sposò, con una cerimonia privata, soltanto nel 1768; i cinque figli che ebbero furono affidati all'ospizio dei trovatelli, come Rousseau stesso confessò più tardi. È un fatto che i suoi avversari gli rinfacciarono quando scrisse un trattato sull'educazione, e che non va taciuto.

11.1.2 L'«illuminazione» e la rottura con i *philosophes*

Nell'estate del 1749 Diderot era rinchiuso nel castello di Vincennes per un libro giudicato empio. Rousseau, che andava a trovarlo a piedi, lesse lungo la strada su una rivista il quesito messo a concorso dall'Accademia di Digione: se il rinascere delle scienze e delle arti avesse contribuito a migliorare i costumi. Racconterà nelle *Confessioni* (libro VIII) e in una lettera del 1762 di essere stato travolto da un'intuizione improvvisa: l'uomo è buono per natura, ed è la società a corromperlo. Il *Discorso sulle scienze e le arti* vinse il premio (1750) e rese celebre l'autore. Seguirono il *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* (1755), scritto per un nuovo concorso di Digione e dedicato alla Repubblica di Ginevra, dove nel frattempo Rousseau era tornato al calvinismo e alla cittadinanza: da allora firmò i suoi libri «cittadino di Ginevra».

Nel 1756 lasciò Parigi per l'Ermitage, una casetta nei boschi di Montmorency. Lì ruppe con gli amici di un tempo: con Diderot, con il critico Grimm, con Madame d'Épinay, che lo ospitava. La rottura divenne pubblica con la *Lettera a d'Alembert sugli spettacoli* (1758), in cui Rousseau si opponeva alla proposta, avanzata da d'Alembert nella voce «Ginevra» dell'*Encyclopédie*, di aprire un teatro nella sua città: il teatro, sosteneva, è un divertimento da grandi città corrotte, che insegna a commuoversi in platea e a restare indifferenti nella vita. Negli anni di Montmorency, tra il 1757 e il 1762, scrisse le tre opere maggiori: il romanzo epistolare *Giulia o la nuova Eloisa* (1761), che fu uno dei maggiori successi editoriali del secolo, il *Contratto sociale* e l'*Emilio* (1762).

11.1.3 Le condanne del 1762 e gli ultimi anni

Il 1762 fu l'anno del trionfo e della rovina. Il 9 giugno il Parlamento di Parigi condannò l'*Emilio*, soprattutto per la professione di fede deista che contiene, e ordinò l'arresto dell'autore; pochi giorni dopo Ginevra fece bruciare l'*Emilio* e il *Contratto sociale*. Rousseau fuggì in Svizzera, a Môtiers, nel principato di Neuchâtel che apparteneva al re di Prussia; nel 1763 rinunciò alla cittadinanza ginevrina. Cacciato anche da lì (1765), accettò l'invito di Hume in Inghilterra, ma i due litigarono clamorosamente: Rousseau, sempre più convinto di essere vittima di un complotto, sospettava di tutti. Tornato in Francia sotto falso nome, visse a Parigi copiando musica e scrivendo opere autobiografiche: le *Confessioni*, i dialoghi *Rousseau giudice di Jean-Jacques*, le *Fantasticherie del passeggiatore solitario*. Morì il 2 luglio 1778 a Ermenonville, ospite del marchese di Girardin. Nel 1794 la Convenzione rivoluzionaria fece trasferire i suoi resti al Pantheon di Parigi.

COLLEGAMENTI

Italiano. Le *Confessioni* (scritte tra il 1765 e il 1770) si aprono con la promessa di mostrare ai lettori «un uomo in tutta la verità della natura», e quell'uomo è l'autore stesso, con i suoi errori e le sue vergogne. Non è la prima autobiografia (hai incontrato le *Confessioni* di Agostino nel volume precedente), ma è la prima in cui l'individuo racconta se stesso per dire che cosa lo rende unico e non per raccontare una conversione. Da qui discende l'autobiografia moderna: la *Vita* di Vittorio Alfieri, iniziata nel 1790, ne è un esempio italiano. *Giulia o la nuova Eloisa*, con il suo culto del sentimento e del paesaggio alpino, è tra i modelli del *Werther* di Goethe (1774) e, attraverso il *Werther*, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo.

11.2 Natura e civiltà: i due *Discorsi*

11.2.1 Le scienze e le arti corrompono i costumi?

Il problema del primo *Discorso* sembra una domanda da concorso, ma tocca il cuore dell'Illuminismo. I *philosophes* pensavano che il progresso delle conoscenze rendesse gli uomini migliori: più sapere significa meno superstizione, meno fanatismo, più tolleranza. Rousseau risponde di no. Le scienze e le arti, scrive, sono nate dai vizi (l'astronomia dalla superstizione, la geometria dall'avarizia, la fisica dalla vana curiosità) e alimentano il lusso e l'ozio; soprattutto abituano gli uomini a sembrare invece che a essere. La cortesia raffinata dei salotti è una maschera uniforme sotto la quale nessuno osa più mostrarsi com'è. Le repubbliche virtuose, Sparta e la Roma delle origini, erano povere di libri e ricche di cittadini; Atene, patria delle arti, cadde.

È una tesi provocatoria, e Rousseau la difende con molta retorica. Ma il suo nucleo filosofico è serio e resterà in tutte le opere successive: la distanza tra *essere* e *apparire*, tra ciò che un uomo è e l'immagine che vuole dare di sé agli altri. Il secondo *Discorso* cerca le radici di questa distanza.

11.2.2 Lo stato di natura come ipotesi

Il nuovo quesito di Digione (1753) chiedeva quale fosse l'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini e se fosse autorizzata dalla legge naturale. Rousseau comincia distinguendo due forme di ineguaglianza. L'**ineguaglianza naturale** (o fisica) consiste nelle differenze di età, di salute, di forza e di ingegno. L'**ineguaglianza morale** (o politica) dipende invece da una specie di convenzione ed è stabilita, o almeno autorizzata, dal consenso degli uomini: è la differenza tra ricchi e poveri, potenti e deboli, padroni e servi. La prima non si può abolire; la seconda è opera umana, e quindi si può giudicare.

Per capire come sia nata, occorre risalire allo stato di natura. Ma qui Rousseau accusa tutti i suoi predecessori dello stesso errore: «parlavano dell'uomo selvaggio, e dipingevano l'uomo civile». Alcuni, come Hobbes, hanno attribuito all'uomo naturale l'avidità e l'orgoglio; altri, come

Locke, gli hanno attribuito il diritto di conservare ciò che gli «appartiene», senza spiegare che cosa voglia dire appartenere; altri ancora hanno fatto nascere subito il governo. Sono tutte idee che si formano soltanto in società. Per evitare l'errore, Rousseau dichiara di voler «scartare tutti i fatti» (T1). Lo stato di natura non è un'epoca storica da documentare, ma un'*ipotesi*: un ragionamento condizionale, simile alle ipotesi dei fisici sulla formazione del mondo, che serve a separare in noi ciò che viene dalla natura da ciò che abbiamo aggiunto vivendo insieme. Rousseau precisa anche che la Scrittura insegna che il primo uomo non visse mai nello stato di natura: la sua ricostruzione non contraddice la fede, perché è una congettura su ciò che sarebbe avvenuto se il genere umano fosse stato abbandonato a se stesso.

11.2.3 L'uomo naturale: amore di sé, pietà, perfettibilità

Tolte le aggiunte sociali, che cosa resta? Un animale robusto, che vive solo nelle foreste, mangia quando ha fame, si accoppia senza legami stabili, non parla una lingua articolata, non ha idee generali né previsione del futuro. Ha pochi bisogni e li soddisfa facilmente; per questo non ha motivo di fare guerra ai suoi simili, che incontra di rado. Due principi, «anteriori alla ragione», guidano la sua condotta. Il primo è l'**amore di sé** (*amour de soi-même*), il sentimento naturale che spinge ogni animale a conservarsi. Il secondo è la **pietà**, una «ripugnanza innata a veder soffrire il proprio simile», che si osserva perfino negli animali e che modera l'amore di sé: nello stato di natura la pietà «tiene luogo di leggi, di costumi e di virtù» e suggerisce una massima più modesta della regola d'oro, ma più efficace: «fa' il tuo bene con il minor male altrui possibile».

Che cosa distingue allora l'uomo dall'animale? Non la ragione, che nell'uomo naturale è appena abbozzata, ma la libertà di non seguire l'istinto e, soprattutto, la **perfettibilità**: la «facoltà di perfezionarsi», che con l'aiuto delle circostanze sviluppa tutte le altre e opera sia nell'individuo sia nella specie. Un animale, osserva Rousseau, è dopo pochi mesi ciò che sarà per tutta la vita, e la sua specie dopo mille anni è ciò che era il primo anno. L'uomo invece cambia, e la sua storia non è scritta. Ma la perfettibilità è ambigua: è la fonte dei suoi «lumi» e dei suoi errori, delle sue virtù e dei suoi vizi, e lo rende alla lunga «tiranno di se stesso e della natura».

ESEMPIO SVOLTO

Rousseau contro Hobbes. Nella prima parte del *Discorso* Rousseau critica l'argomento di Hobbes sulla guerra naturale. Ricostruiamolo in tre passi.

1. L'argomento di Hobbes, come lo riassume Rousseau. (P1) Nello stato di natura ogni uomo cerca di conservarsi. (P2) Per conservarsi l'uomo deve soddisfare passioni come l'avidità, il desiderio di gloria, la diffidenza. (P3) Queste passioni mettono ciascuno contro tutti. (C) Lo stato di natura è guerra.

2. Dove sta l'errore. Rousseau accetta P1, ma nega P2: Hobbes ha fatto entrare «a sproposito» nella conservazione dell'uomo selvaggio «una moltitudine di passioni che sono opera della società». La premessa nascosta è che l'uomo naturale abbia già i desideri dell'uomo civile.

3. La conclusione opposta. Se l'uomo naturale ha pochi bisogni, facili da soddisfare, e prova pietà, allora lo stato in cui la cura di sé nuoce meno agli altri è proprio lo stato di natura, che risulta «il più adatto alla pace». Nota che Rousseau non dice che l'uomo naturale sia virtuoso: non è né buono né cattivo in senso morale, perché non conosce il bene e il male. È innocente per ignoranza, non per merito.

ERRORE FREQUENTE

Non attribuire a Rousseau l'espressione «buon selvaggio»: non è sua, e non riassume bene la sua tesi. Rousseau non descrive popoli reali da imitare (i «selvaggi» americani di cui parlano i viaggiatori sono per lui già usciti dal puro stato di natura) e non propone di tornare nei boschi. Voltaire, ricevuto il secondo *Discorso*, gli rispose ironicamente che leggendolo veniva voglia di camminare a quattro zampe (lettera del 30 agosto 1755); ma Rousseau stesso negò che si potesse tornare indietro. Lo stato di natura è un *criterio* per giudicare la società, non un modello da restaurare.

11.2.4 Dalla capanna alla proprietà: l'origine dell'ineguaglianza

La seconda parte del *Discorso* si apre con la pagina più famosa: «Il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire: *questo è mio*, e trovò persone abbastanza ingenue da credergli, fu il vero fondatore della società civile» (T1). Ma Rousseau aggiunge subito che l'idea di proprietà presuppone molte idee precedenti, nate lentamente. Ricostruisce perciò una storia congetturale in più tappe (Figura 11.3). Con i primi strumenti gli uomini costruiscono capanne: è la «prima rivoluzione», che crea le famiglie e «una sorta di proprietà». Poi le famiglie si avvicinano, formano villaggi, si riuniscono a cantare e danzare davanti alle capanne. Qui avviene il passo decisivo: «ciascuno cominciò a guardare gli altri e a voler essere guardato a sua volta, e la stima pubblica ebbe un prezzo». Nasce il confronto, e con esso la vanità e il disprezzo da una parte, la vergogna e l'invidia dall'altra.

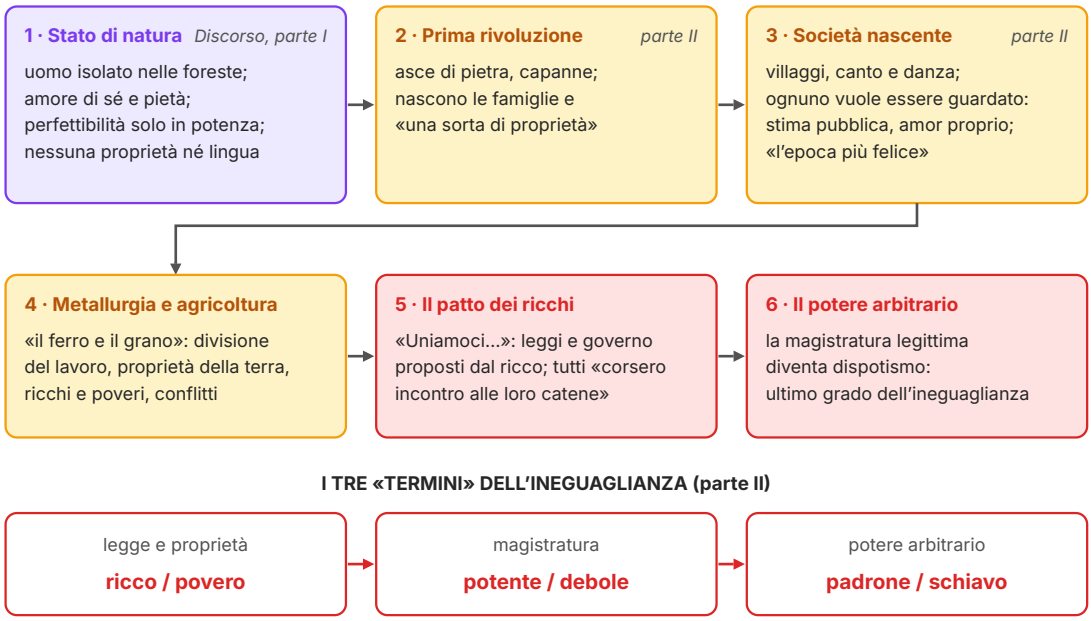

Figura 11.3 Le tappe della storia congetturale dell'ineguaglianza nel *Discorso* del 1755 (la numerazione è nostra). Le citazioni sono tratte dalla seconda parte; in basso, i tre «termini» con cui Rousseau riassume il progresso dell'ineguaglianza politica.

Il nuovo sentimento ha un nome: **amor proprio** (*amour-propre*). In una nota del *Discorso* Rousseau lo distingue con cura dall'amore di sé: l'amore di sé è naturale e, guidato dalla ragione e modificato dalla pietà, produce umanità e virtù; l'amor proprio è «un sentimento relativo, artificiale e nato nella società», che spinge ciascuno a stimarsi più di ogni altro ed è la fonte dei mali che gli uomini si fanno a vicenda. L'uomo naturale vive in se stesso; l'uomo sociale vive «sempre fuori di sé», nell'opinione degli altri. Eppure Rousseau considera quella delle prime società, a metà strada tra l'indolenza primitiva e l'attività febbrile dell'amor proprio, «l'epoca più felice e più duratura».

La rovina viene dalla metallurgia e dall'agricoltura: «per il poeta sono l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono il ferro e il grano ad aver civilizzato gli uomini e rovinato il genere umano». Quando un uomo ha bisogno dell'aiuto di un altro, quando conviene a uno solo avere provviste per due, «l'uguaglianza scomparve, la proprietà si introdusse, il lavoro divenne necessario». La terra coltivata viene divisa, nascono i ricchi e i poveri, e con loro una guerra continua. A questo punto il ricco, che ha più da perdere, concepisce «il progetto più meditato che sia mai entrato nella mente umana»: propone ai poveri di unirsi sotto leggi uguali per tutti e un potere supremo che protegga ciascuno. Tutti accettano e «corsero incontro alle loro catene credendo di assi-

curarsi la libertà». È un contratto, ma un contratto truffaldino, che trasforma un'usurpazione in diritto. L'ineguaglianza percorre così tre «termini»: la legge e la proprietà autorizzano la differenza tra ricco e povero; le magistrature quella tra potente e debole; la trasformazione del potere legittimo in potere arbitrario quella tra padrone e schiavo, «ultimo grado dell'ineguaglianza».

DA RICORDARE

Nei due *Discorsi* Rousseau sostiene che la civiltà ha reso l'uomo diseguale e dipendente. Lo stato di natura è un'**ipotesi**, non un fatto storico: l'uomo naturale ha **amore di sé** e **pietà**, ed è **perfettibile**. Con la vita sociale nasce l'**amor proprio**, che fa vivere nell'opinione altrui; con la metallurgia e l'agricoltura nasce la **proprietà**, e con essa ricchi e poveri. Il primo contratto politico è un inganno dei ricchi, che rende legale l'ineguaglianza.

11.3 Il *Contratto sociale*: il patto legittimo

11.3.1 «L'uomo è nato libero»: il problema della legittimità

Il secondo *Discorso* descriveva come le società sono nate; il *Contratto sociale* (titolo completo: *Del contratto sociale, o principi del diritto politico*) si chiede come *dovrebbero* essere per essere legittime. Rousseau vuole cercare, scrive in apertura, se nell'ordine civile possa esistere qualche regola di amministrazione legittima e sicura, «prendendo gli uomini quali sono e le leggi quali possono essere». Il metodo è quello del diritto, non della storia: non come le cose sono andate, ma a quali condizioni l'obbedienza è dovuta.

Prima di dare la sua risposta, Rousseau scarta quelle sbagliate. Il potere non può fondarsi sulla natura, come quello del padre sui figli piccoli, perché i figli, cresciuti, diventano indipendenti. Non può fondarsi sulla forza, perché «la forza non fa il diritto»: se obbedisco a un bandito che mi punta una pistola, cedo per prudenza, non per dovere, e appena posso sfuggirgli ho il diritto di farlo (I 3). Non può fondarsi su un patto di schiavitù, perché rinunciare alla propria libertà significa rinunciare alla propria qualità di uomo, e un patto simile è nullo (I 4). Resta una sola possibilità: una convenzione tra uguali.

11.3.2 Il problema fondamentale e l'alienazione totale

Rousseau suppone che gli uomini siano giunti al punto in cui gli ostacoli alla loro conservazione superano le forze di ciascuno: per sopravvivere devono unire le loro forze. Ma la forza e la libertà sono i primi strumenti con cui ciascuno si conserva: come impegnarle senza danneggiarsi? Il problema va formulato con esattezza: «Trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, e per mezzo della quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso e resti libero come pri-

ma» (I 6, T2). La difficoltà è evidente: Hobbes aveva ottenuto la sicurezza sacrificando la libertà; Rousseau le vuole entrambe intere.

La soluzione sembra paradossale. Le clausole del patto si riducono a una sola: l'**alienazione totale** di ciascun associato, con tutti i suoi diritti, a tutta la comunità. Ciascuno si dà tutto intero, senza riserve, non a un sovrano esterno (come in Hobbes) ma al corpo di cui egli stesso fa parte. Il risultato è un «corpo morale e collettivo», dotato di un «io comune» e di una volontà: la volontà generale. Rousseau ne fissa la formula: «Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutta la sua potenza sotto la suprema direzione della volontà generale; e noi riceviamo in corpo ciascun membro come parte indivisibile del tutto».

ESEMPIO SVOLTO

Perché l'alienazione deve essere totale? Il capitolo I 6 dà tre ragioni. Disponiamole come un argomento.

(P1) Se ciascuno si dà tutto intero, la condizione è *uguale per tutti*; e se è uguale per tutti, nessuno ha interesse a renderla pesante per gli altri, perché la renderebbe pesante anche per sé.

(P2) Se a qualcuno restassero dei diritti propri, non ci sarebbe un giudice comune tra lui e la comunità: ciascuno, giudice di sé su un punto, pretenderebbe di esserlo su tutti, e lo stato di natura continuerebbe. Dunque l'unione deve essere *perfetta*.

(P3) Dandosi a tutti, ciascuno non si dà a *nessuno* in particolare; e poiché acquista su ogni altro associato lo stesso diritto che gli cede su di sé, guadagna l'equivalente di ciò che perde, e più forza per conservare ciò che ha.

(C) L'alienazione totale non produce un padrone, ma una dipendenza di tutti dalla legge comune, che sostituisce la dipendenza personale di un uomo da un altro. Domanda per la discussione: la premessa P2 è più vicina a Hobbes o a Locke? (L'argomento del giudice comune è anche di Locke, per il quale nello stato di natura ciascuno è giudice nella propria causa; ma la conclusione, nessun diritto riservato, è hobbesiana: Locke lasciava agli individui diritti che nessun governo può toccare.)

11.3.3 Sovrano, cittadini, sudditi; «costretto a essere libero»

Il corpo nato dal patto prende nomi diversi secondo il punto di vista: si chiama *Sovrano* quando è attivo, cioè quando vuole e decide; *Stato* quando è passivo, cioè quando obbedisce; *popolo* l'insieme dei membri. Gli stessi individui sono *cittadini* in quanto partecipano all'autorità sovrana e *sudditi* in quanto sono sottoposti alle leggi. Nessuno obbedisce a un altro uomo: tutti obbediscono a una legge che tutti insieme hanno voluto.

Ma ognuno, oltre alla volontà generale che ha come cittadino, conserva come uomo una **volontà particolare**, che può contrastarla: posso desiderare i vantaggi della comunità senza pagarne le tasse. Per questo, scrive Rousseau, il patto contiene tacitamente l'impegno che chi rifiuterà di obbedire alla volontà generale vi sarà costretto da tutto il corpo, «il che non significa

altro se non che lo si costringerà a essere libero» (I 7). La frase va letta con il capitolo seguente, che distingue tre libertà. La *libertà naturale* non ha altri limiti che la forza dell'individuo. La **libertà civile** è limitata dalla volontà generale, ma è garantita a tutti, come la proprietà, che a differenza del possesso si fonda su un titolo legale. La **libertà morale**, infine, «sola rende l'uomo veramente padrone di sé: perché l'impulso del solo appetito è schiavitù, e l'obbedienza alla legge che ci si è prescritta è libertà» (I 8). Con il passaggio allo stato civile l'uomo sostituisce la giustizia all'istinto, e da «animale stupido e limitato» diventa «un essere intelligente e un uomo».

> **ERRORE FREQUENTE**
> Tre confusioni da evitare. (1) La volontà generale *non* è la volontà della maggioranza né quella di tutti: è la volontà che mira all'interesse comune (II 3). Il voto serve a scoprirla, e può sbagliare. (2) «Costretto a essere libero» non autorizza qualunque costrizione: vale solo per l'obbedienza a leggi generali, uguali per tutti, che proteggono ciascuno dalla «dipendenza personale». (3) Rousseau non rifiuta ogni magistratura: rifiuta che si rappresenti la *sovranità*, cioè il potere di fare le leggi (III 15). Il governo, che le esegue, può e deve essere affidato a magistrati.

11.4 Volontà generale, legge e governo

11.4.1 Volontà generale e volontà di tutti

Il concetto centrale del libro è definito per contrasto (II 3, T3). La **volontà generale** guarda soltanto all'interesse comune; la **volontà di tutti** guarda all'interesse privato ed «è soltanto una somma di volontà particolari». Rousseau propone un'immagine quasi aritmetica: togliete da queste volontà «i più e i meno che si elidono a vicenda», e come somma delle differenze resta la volontà generale. Ogni cittadino, quando vota, ha in mente in parte l'interesse comune e in parte il proprio; se le differenze private sono molte, piccole e indipendenti, si compensano, e il risultato della votazione esprime l'interesse comune (Figura 11.4).

Da qui viene il pericolo maggiore per una repubblica: le fazioni, che Rousseau chiama «associazioni parziali». Quando i cittadini si raggruppano, ogni gruppo ha una volontà generale per i suoi membri ma particolare per lo Stato; i votanti non sono più tanti quanti gli uomini, ma tanti quanti i gruppi, e le differenze non si compensano più. Se un gruppo prevale su tutti gli altri, il risultato non è più la volontà generale ma «un parere particolare». Perciò è bene che ogni cittadino «esprima il proprio parere soltanto secondo se stesso» e, se le associazioni esistono, che siano molte e di peso simile. La volontà generale «è sempre retta», ma il popolo può essere ingannato: «si vuole sempre il proprio bene, ma non sempre lo si vede».

COLLEGAMENTI

Matematica. L'immagine di Rousseau ha un parente preciso nella teoria della probabilità. Nel 1785 Condorcet, uno dei *philosophes* più giovani, dimostrò un teorema sulle decisioni prese a maggioranza. Supponiamo che una questione abbia una risposta giusta e che ogni votante, *indipendentemente dagli altri*, la scelga con probabilità p. Se $p > 1/2$, la probabilità che la maggioranza abbia ragione cresce con il numero dei votanti e tende a 1; se $p < 1/2$, tende a 0 (Figura 11.5). Con $p = 0{,}6$ e tre votanti, la maggioranza ha ragione se almeno due su tre scelgono bene: $0{,}6^3 + 3 \cdot 0{,}6^2 \cdot 0{,}4 = 0{,}216 + 0{,}432 = 0{,}648$; con 101 votanti si arriva a circa 0,98.

L'ipotesi decisiva è l'*indipendenza* dei giudizi, la stessa condizione che Rousseau esprime chiedendo che i cittadini «non abbiano alcuna comunicazione tra loro» e che non si formino fazioni: un blocco di voti che segue lo stesso capo vale, per la probabilità, come un solo voto. Il collegamento è un'interpretazione moderna, non una dottrina di Rousseau, che non usa il calcolo delle probabilità.

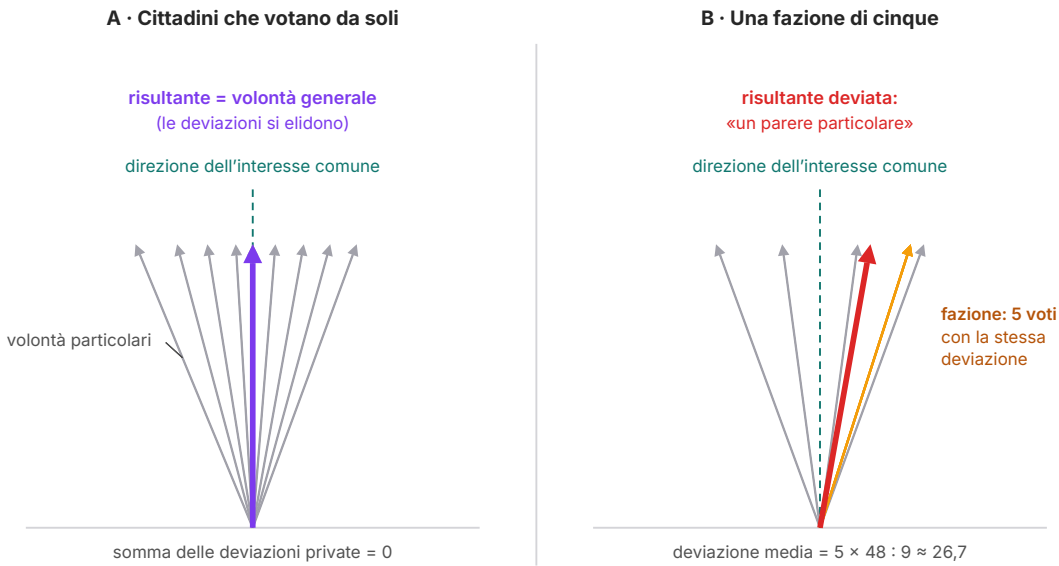

Figura 11.4 Un'illustrazione moderna (non di Rousseau) della metafora di *Contratto sociale* II 3. Ogni freccia grigia è il voto di un cittadino: una parte comune (verso l'alto) più una deviazione privata. In A le nove deviazioni si compensano e la risultante (media dei voti) indica l'interesse comune. In B cinque cittadini formano una fazione con la stessa deviazione: la risultante si sposta in media di 26,7 unità e diventa «un parere particolare».

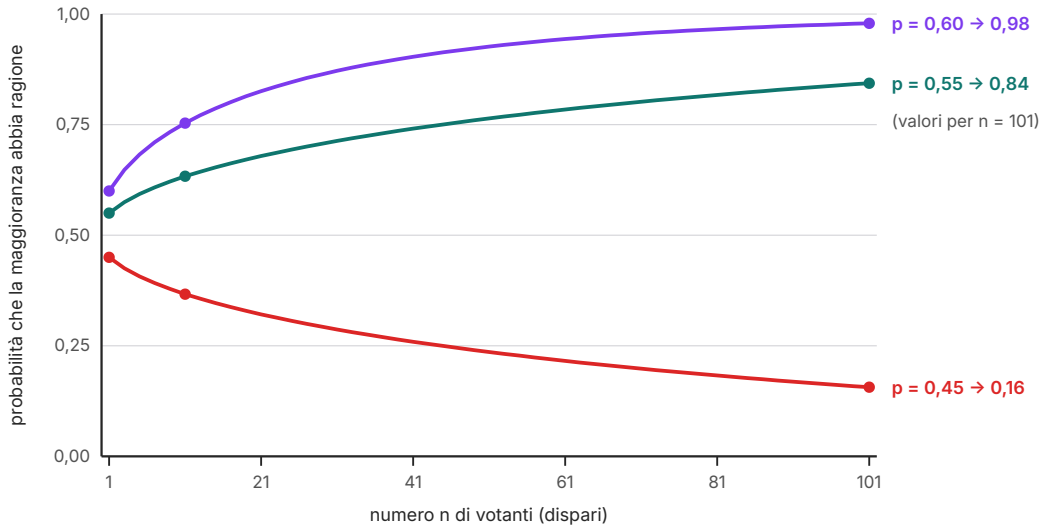

Figura 11.5 Il teorema della giuria di Condorcet (1785): probabilità che la maggioranza di *n* votanti indipendenti scelga la risposta giusta, se ciascuno ha probabilità *p* di sceglierla. I punti segnano *n* = 1, 11 e 101. Valori calcolati con la distribuzione binomiale.

11.4.2 Sovranità inalienabile e indivisibile; la legge

Dalla natura della volontà generale seguono le proprietà della sovranità, che è «l'esercizio della volontà generale». È *inalienabile* (II 1): «il potere può ben essere trasmesso, ma non la volontà». Un popolo può affidare a qualcuno l'esecuzione delle sue decisioni, ma non può promettere di volere domani ciò che vorrà un altro, perché è assurdo che la volontà si dia catene per il futuro; un popolo che promette semplicemente di obbedire «si dissolve con questo atto». È *indivisibile* (II 2): i teorici che la dividono in poteri diversi (legislativo, esecutivo, giudiziario, potere di guerra) fanno del sovrano un essere fantastico composto di pezzi, come i ciarlatani che smembrano un bambino davanti al pubblico e lo fanno ricomparire intero. Rousseau distingue la **sovranità popolare**, che appartiene sempre e soltanto al popolo riunito, dalle funzioni che ne derivano e le sono subordinate.

L'atto della volontà generale è la **legge**: si ha una legge «quando tutto il popolo statuisce su tutto il popolo» (II 6). La legge è generale due volte: per la volontà che la fa, che è di tutti, e per l'oggetto, che riguarda tutti i cittadini e azioni considerate in astratto, mai un individuo per nome. La legge può stabilire che ci sia un re ereditario, ma non può nominare il re; quell'atto particolare è un *decreto*. Per questo, conclude Rousseau, non ha senso chiedere se la legge possa essere ingiusta, «poiché nessuno è ingiusto verso se stesso», né come si possa essere liberi e soggetti alle leggi, poiché esse sono soltanto «registri delle nostre volontà». Uno Stato governato da leggi così intese è una *repubblica*, qualunque sia la forma del suo governo.

11.4.3 Il legislatore e il governo

Ma chi scrive le leggi? Il popolo vuole sempre il bene, ma non sempre lo vede: «una moltitudine cieca, che spesso non sa ciò che vuole», non può inventare da sola un sistema di legislazione. Serve un **Legislatore**, una figura eccezionale come Licurgo per Sparta, che propone le leggi senza avere alcun potere di imporle: deve essere capace di «cambiare, per così dire, la natura umana», trasformando ogni individuo isolato in parte di un tutto più grande (II 7). «Ci vorrebbero degli dèi per dare leggi agli uomini». Il Legislatore non comanda: le sue proposte diventano leggi solo se il popolo le approva.



Figura 11.6 La struttura della repubblica nel *Contratto sociale*. Il sovrano (il popolo riunito) fa le leggi; il governo le esegue con atti particolari; gli stessi cittadini, come sudditi, obbediscono. Il governo è un commissario del sovrano, non un suo rappresentante. Confronta con la struttura del governo in Locke vista nel capitolo sul pensiero politico moderno.

Il **governo**, infine, è «un corpo intermedio stabilito tra i sudditi e il sovrano per la loro reciproca corrispondenza, incaricato dell'esecuzione delle leggi e del mantenimento della libertà, tanto civile quanto politica» (III 1; Figura 11.6). Rousseau lo chiama anche «principe», qualunque sia il numero di chi governa. Il governo non è parte del patto e non è sovrano: è un insieme di funzionari, che il popolo istituisce e può revocare. La sua forma può variare: democrazia (governa la maggioranza dei cittadini), aristocrazia (pochi), monarchia (uno solo). Rousseau preferisce un'aristocrazia elettiva e osserva, a proposito della democrazia intesa come governo diretto di tutti: «Se ci fosse un popolo di dèi, si governerebbe democraticamente. Un governo così

perfetto non conviene agli uomini» (III 4). La frase non contraddice la sovranità popolare: riguarda chi *esegue* le leggi, non chi le fa.

11.4.4 Contro la rappresentanza; la religione civile

La conseguenza più radicale è la critica dei rappresentanti (III 15). «La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata»: consiste nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta. I deputati del popolo possono essere soltanto i suoi «commissari», incaricati di preparare decisioni che il popolo in persona deve ratificare: «ogni legge che il popolo in persona non ha ratificato è nulla». Celebre il giudizio sugli inglesi, che si credono liberi: lo sono soltanto durante l'elezione dei membri del Parlamento; appena questi sono eletti, il popolo «è schiavo, non è nulla». Rousseau sa che un modello simile richiede piccoli Stati, in cui i cittadini possano riunirsi, e una forte passione per la cosa pubblica: «appena qualcuno dice degli affari dello Stato: che m'importa?, si deve considerare lo Stato perduto».

EDUCAZIONE CIVICA

Le idee di Rousseau sono entrate nelle carte costituzionali, ma trasformate. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (26 agosto 1789), art. 6, dice: «La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente, o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere la stessa per tutti, sia che protegga sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, cariche e impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti» (traduzione della redazione). La prima frase riprende il lessico di Rousseau; la seconda ammette proprio i rappresentanti che Rousseau rifiutava.

La Costituzione italiana, art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Art. 67: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

Confronta: la sovranità è del popolo, come in Rousseau, ma si esercita «nelle forme e nei limiti» di una Costituzione rigida, che protegge i diritti anche contro la maggioranza; i parlamentari non sono «commissari» con un mandato imperativo, ma rappresentanti della Nazione. Il secondo comma dell'art. 3 riprende invece una preoccupazione rousseauiana: l'uguaglianza davanti alla legge non basta se l'ineguaglianza economica impedisce di fatto la partecipazione. Strumenti di democrazia diretta come il referendum abrogativo (art. 75) e l'iniziativa popolare delle leggi (art. 71) correggono in parte il sistema rappresentativo.

L'ultimo capitolo del libro (IV 8) propone una **religione civile**: una professione di fede puramente civile, i cui articoli il sovrano fissa «non come dogmi di religione, ma come sentimenti di socievolezza». I dogmi positivi sono pochi: l'esistenza di una divinità potente, intelligente e benefica, la vita futura, la felicità dei giusti e il castigo dei malvagi, la santità del contratto sociale e delle leggi; l'unico dogma negativo è il rifiuto dell'intolleranza. Ma Rousseau aggiunge che chi non crede a questi dogmi può essere bandito dallo Stato «come insocievole» e che chi, dopo averli riconosciuti pubblicamente, si comporta come se non vi credesse, merita la morte. Queste righe hanno pesato molto sul giudizio dei posteri.

APPROFONDIMENTO

Rousseau democratico o autoritario? Nessun classico della politica è stato letto in modi così opposti. Durante la Rivoluzione i giacobini, e Robespierre in particolare, si richiamarono a Rousseau come al teorico della sovranità del popolo e della virtù repubblicana. Nel 1819 il liberale Benjamin Constant, in una celebre conferenza sulla libertà degli antichi e dei moderni, gli rimproverò di aver trapiantato nel mondo moderno la libertà degli antichi, che consisteva nel partecipare alle decisioni collettive, sacrificando la libertà dei moderni, che è indipendenza privata e garanzia dei diritti individuali. Nel Novecento, dopo l'esperienza dei totalitarismi, lo storico israeliano Jacob L. Talmon (1952) collocò Rousseau tra le origini di una «democrazia totalitaria», che pretende di conoscere la vera volontà del popolo meglio del popolo stesso.

Altri interpreti rispondono che la volontà generale è vincolata alla generalità della legge, che non può colpire nessuno per nome, e che il suo scopo dichiarato è liberare ciascuno dalla «dipendenza personale». Kant, come vedrai, trovò in Rousseau l'idea che la libertà sia obbedienza alla legge che ci si dà da sé. I testi permettono entrambe le letture: l'alienazione totale, il Legislatore che «cambia la natura umana», le sanzioni della religione civile da una parte; l'uguaglianza davanti alla legge, la sovranità inalienabile del popolo, la critica di ogni padrone dall'altra. Il compito del lettore non è scegliere un'etichetta, ma vedere quali tesi sostengono ciascuna lettura.

DA RICORDARE

Nel *Contratto sociale* (1762) il patto legittimo è l'**alienazione totale** di ciascuno alla comunità, che crea un corpo politico guidato dalla **volontà generale**, diversa dalla **volontà di tutti**. La **sovranità** appartiene al popolo ed è inalienabile, indivisibile e non rappresentabile. La **legge** è un atto generale del popolo su tutto il popolo; il **governo** è un corpo intermedio che la esegue. Obbedire alla legge che ci si è data è **libertà morale**.

11.5 L'*Emilio*: educare l'uomo, ritrovare la coscienza

11.5.1 «Tutto è bene uscendo dalle mani dell'Autore delle cose»

Il *Contratto sociale* immagina come si possa costruire una società giusta; l'*Emilio, o dell'educazione*, pubblicato poche settimane dopo, immagina come si possa formare un uomo che non sia corrotto da una società ingiusta. Il libro si apre così: «Tutto è bene uscendo dalle mani dell'Autore delle cose, tutto degenera tra le mani dell'uomo». Rousseau non scrive un manuale per maestri, ma un esperimento mentale in forma di romanzo: un precettore (che dice «io») si occupa dalla nascita fino al matrimonio di un allievo immaginario, Emilio, orfano, ricco e sano, in campagna, lontano dalla città. Lo scopo non è fare di Emilio un nobile, un magistrato o un soldato, ma un uomo: «vivere è il mestiere che voglio insegnargli».

11.5.2 Le età dell'educazione e l'educazione negativa

L'opera è divisa in cinque libri, che corrispondono alle età dell'allievo (Tabella 11.1). L'idea di fondo è che ogni età abbia la sua maturità e che non si debba trattare il bambino da piccolo adulto: «la natura vuole che i bambini siano bambini prima di essere uomini». Per questo la prima educazione, fino a circa dodici anni, deve essere «puramente negativa»: consiste «non nell'insegnare la virtù né la verità, ma nel proteggere il cuore dal vizio e la mente dall'errore» (libro II). L'**educazione negativa** non è assenza di educazione: il precettore organizza l'ambiente perché il bambino impari dalle cose, non dalle parole. Niente lezioni verbali, niente castighi né prediche morali che il bambino non può capire: soltanto la resistenza delle cose, la «dipendenza dalle cose» che non produce vizi, al posto della «dipendenza dagli uomini» che produce servilismo e prepotenza.

Tabella 11.1 I cinque libri dell'*Emilio* (1762) e le età dell'allievo (le età sono indicative).

Libro	Età	Che cosa si educa	Esempi dal testo
I	0–2 anni circa	il corpo e la libertà di movimento	allattamento materno; niente fasce che stringono il neonato
II	2–12 anni	i sensi e la forza; educazione negativa	nessuna lezione verbale; si impara dall'esperienza delle cose
III	12–15 anni	l'intelligenza, guidata dalla curiosità e dall'utilità	la lezione di orientamento nella foresta di Montmorency; un solo libro, il *Robinson Crusoe*; un mestiere manuale, il falegname
IV	15–20 anni	le passioni, la morale, la religione	la pietà verso i sofferenti; la professione di fede del vicario savoiardo
V	dai 20 anni al matrimonio	l'amore, la politica, i viaggi	l'incontro con Sofia; un riassunto del *Contratto sociale*

Il libro III mostra il metodo all'opera. Emilio non studia la geografia sui libri: una mattina si perde con il precettore nella foresta di Montmorency, ha fame, e scopre da solo che a mezzogiorno l'ombra degli alberi indica il nord, perciò la casa, che il giorno prima avevano visto a sud della foresta, sta dalla parte opposta all'ombra. «L'astronomia serve a qualcosa», conclude il ragazzo. La curiosità nasce dall'utilità, e la conoscenza dall'esperienza. «Odio i libri», dice il precettore: insegnano a parlare di ciò che non si sa. L'unico libro concesso è il *Robinson Crusoe*, perché mostra un uomo che, solo su un'isola, deve giudicare ogni cosa secondo la sua utilità reale.

COLLEGAMENTI

Fisica e Scienze della Terra. Perché la lezione di Emilio funziona? A mezzogiorno solare il Sole è al punto più alto della sua traiettoria, esattamente a sud per chi vive tra il tropico del Cancro e il polo nord; l'ombra punta quindi verso nord. Montmorency è a circa 49° di latitudine nord: all'equinozio l'altezza del Sole a mezzogiorno è 90° − 49° = 41°, e un bastone alto 1 m proietta un'ombra lunga 1/tan 41° ≈ 1,15 m; al solstizio d'estate l'altezza è 41° + 23,4° ≈ 64,4° e l'ombra si accorcia a circa 0,48 m. Nota però che il «mezzogiorno» dell'orologio non coincide con il mezzogiorno solare: in Francia oggi può differire di oltre un'ora, per il fuso orario e l'ora legale.

Con l'adolescenza (libro IV) comincia l'educazione morale. Rousseau la fonda sulla pietà, che nasce quando il giovane si immedesima nelle sofferenze altrui, e la protegge dall'amor proprio. Il libro V, dedicato a Sofia, la futura sposa di Emilio, propone per le donne un'educazione diversa e subordinata, pensata in funzione del marito: già nel 1792 Mary Wollstonecraft, nella *Rivendicazione dei diritti della donna*, lo criticò come una contraddizione con i principi di libertà e di uguaglianza che Rousseau stesso aveva affermato.

11.5.3 La professione di fede del vicario savoiardo

Nel libro IV Rousseau inserisce un lungo testo autonomo, la *Professione di fede del vicario savoiardo*: un prete di campagna racconta a un giovane come, dopo aver dubitato di tutto, abbia ritrovato alcune certezze. Le filosofie dei dotti si contraddicono; il vicario cerca allora le verità che non può rifiutare di credere. Dall'esistenza di una materia in movimento e dall'ordine dell'universo ricava l'esistenza di una volontà intelligente, Dio; dalla propria esperienza interiore ricava la libertà e l'immaterialità dell'anima. Ma la certezza più importante viene dal cuore: in fondo alle anime c'è «un principio innato di giustizia e di virtù» che il vicario chiama **coscienza** (T4). La coscienza non è un'idea innata: «conoscere il bene non è amarlo»; la ragione ci fa conoscere il bene, la coscienza è il sentimento innato che ce lo fa amare.

Il vicario espone così una religione naturale, fondata sulla ragione e sul sentimento: Dio, la provvidenza, l'anima immortale, la coscienza. Si chiede a che cosa servano le rivelazioni particolari, che dividono gli uomini e li rendono «orgogliosi, intolleranti, crudeli», e mantiene un rispettoso scetticismo sui dogmi delle Chiese. Per questo il libro fu condannato insieme dai cattolici di Parigi e dai calvinisti di Ginevra. Ma Rousseau si distingue anche dai *philosophes* materialisti, come d'Holbach, che negavano Dio e l'anima: il vicario attacca le Chiese e insieme l'ateismo, in nome di una religione del cuore.

11.5.4 Rousseau dopo Rousseau

L'influenza di Rousseau va molto oltre la politica. Kant, che lo lesse con passione, annotò che Rousseau lo aveva «rimesso sulla giusta strada» (AA XX 44), insegnandogli a rispettare il valore di ogni uomo e non solo dei dotti; da lui trasse l'idea che la libertà sia autonomia, obbedienza

alla legge che ci si dà, come vedrai studiando la sua morale. Il Romanticismo trovò in lui il primato del sentimento, il culto della natura e dell'interiorità, la confessione dell'io. La pedagogia moderna gli deve l'attenzione per l'infanzia come età con un valore proprio. E la Rivoluzione francese ne fece il suo profeta.

11.6 Hobbes, Locke, Rousseau a confronto

Con Rousseau si completa il quadro del contrattualismo moderno. I tre autori usano lo stesso schema (stato di natura, patto, società civile), ma lo riempiono in modi diversi; la tabella di sintesi aggiunge una terza colonna a quella che hai costruito per Hobbes e Locke (Tabella 11.2). Nota soprattutto tre spostamenti. In Hobbes il patto crea un sovrano *distinto* dai sudditi; in Locke crea un governo *limitato* dai diritti naturali; in Rousseau crea un sovrano che *coincide* con i sudditi stessi. In Hobbes e in Locke lo stato di natura spiega perché il potere sia necessario; in Rousseau il racconto storico dell'ineguaglianza mostra anche come il potere esistente sia nato da un inganno. In Locke la libertà è soprattutto protezione di una sfera privata; in Rousseau è soprattutto partecipazione alla legge comune.

Tabella 11.2 Hobbes, Locke e Rousseau a confronto. Le prime due colonne riprendono la tabella del capitolo sul pensiero politico moderno.

	Hobbes, *Leviatano* (1651)	Locke, *Secondo trattato* (1690)	Rousseau, *Contratto sociale* (1762)
Stato di natura	guerra di ognuno contro ognuno; diritto di tutti su tutto; nulla è giusto o ingiusto	libertà e uguaglianza sotto la legge di natura; la guerra è un'eccezione	ipotesi: uomo isolato, innocente, con amore di sé e pietà; la guerra nasce dopo, con la proprietà
Diritti prima dello Stato	solo il diritto di natura, cioè la libertà di fare tutto per conservarsi	vita, libertà e beni («proprietà»); proprietà fondata sul lavoro	libertà naturale; la proprietà come diritto nasce solo con lo stato civile
Patto	di ciascuno con ciascuno, a favore di un terzo che non è parte del patto; si cede il diritto di governarsi	consenso a formare una comunità che decide a maggioranza; il governo riceve il potere in fiducia	alienazione totale di ciascuno a tutta la comunità; nasce un corpo politico con una volontà generale
Sovrano	assoluto, indivisibile, non punibile; uomo o assemblea	legislativo supremo ma limitato dal fine; esecutivo e federativo subordinati	il popolo riunito; sovranità inalienabile, indivisibile, non rappresentabile; il governo è un commissario
Diritti dei sudditi	conservare la vita; libertà nel «silenzio della legge»	conservano i diritti naturali, che il governo deve proteggere	libertà civile e morale; uguaglianza davanti a leggi generali
Resistenza	no, salvo difendere la propria vita; l'obbligo cessa		

	quando cessa la protezione	sì, contro il governo che tradisce la fiducia: «appello al cielo»	il popolo può sempre revocare il governo; chi disobbedisce alla legge vi è «costretto»
Religione	il sovrano decide il culto pubblico; la fede interiore è libera	separazione tra Stato e Chiesa; tolleranza con limiti (atei, chi obbedisce a un principe straniero)	religione civile con pochi dogmi; tolleranza dei culti che tollerano; bando per chi la rifiuta

11.7 Leggere i testi

11.7.1 T1 · Un'ipotesi sulla natura umana

Nota introduttiva. Il primo brano viene dall'esordio del *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* (1755): Rousseau ha appena criticato i filosofi che hanno attribuito all'uomo naturale idee e passioni sociali e spiega con quale metodo intende procedere. Il secondo è l'inizio della seconda parte, dopo che la prima ha descritto l'uomo naturale.

> Cominciamo dunque con lo scartare tutti i fatti, perché non riguardano la questione. Non si devono prendere le ricerche che si possono condurre su questo argomento per verità storiche, ma soltanto per ragionamenti ipotetici e condizionali, più adatti a chiarire la natura delle cose che a mostrarne la vera origine, e simili a quelli che fanno ogni giorno i nostri fisici sulla formazione del mondo. La religione ci ordina di credere che, avendo Dio stesso tratto gli uomini dallo stato di natura subito dopo la creazione, essi sono diseguali perché egli ha voluto che lo fossero; ma non ci proibisce di formulare congetture, tratte dalla sola natura dell'uomo e degli esseri che lo circondano, su ciò che sarebbe potuto diventare il genere umano se fosse rimasto abbandonato a se stesso. [...]
>
> Il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire: *questo è mio*, e trovò persone abbastanza ingenue da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; siete perduti, se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno!». Ma è molto probabile che allora le cose fossero già giunte al punto di non poter più durare com'erano: perché quest'idea di proprietà, dipendendo da molte idee anteriori che sono potute nascere soltanto una dopo l'altra, non si formò d'un tratto nello spirito umano. Bisognò fare molti progressi, acquistare molta abilità e molti lumi, trasmetterli e accrescerli di età in età, prima di arrivare a quest'ultimo termine dello stato di natura.
>
> (Rousseau, *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza*, esordio; parte II, inizio; traduzione della redazione)

Parole chiave: écarter tous les faits (scartare tutti i fatti), *raisonnements hypothétiques et conditionnels* (ragionamenti ipotetici e condizionali), *société civile* (società civile), *propriété* (proprietà).

1. Perché Rousseau decide di «scartare tutti i fatti»? Che tipo di ragionamento propone al loro posto, e con quale paragone lo spiega?
2. Come concilia Rousseau la sua ricostruzione con ciò che insegna la religione?
3. Nel secondo paragrafo Rousseau sembra condannare il primo proprietario, poi aggiunge un «ma». Che cosa corregge, e perché è importante per il resto del *Discorso*?
4. In che senso il primo proprietario è il «fondatore della società civile»? Confronta questa tesi con quella di Locke sull'origine della proprietà.

11.7.2 T2 · Il problema fondamentale

Nota introduttiva. Nei capitoli precedenti del libro I del *Contratto sociale* Rousseau ha escluso che il potere legittimo possa fondarsi sulla natura, sulla forza o su un patto di schiavitù. Nel capitolo 6, intitolato «Del patto sociale», enuncia il problema e la sua soluzione.

> Suppongo gli uomini giunti a quel punto in cui gli ostacoli che nuocciono alla loro conservazione nello stato di natura prevalgono, con la loro resistenza, sulle forze che ciascun individuo può impiegare per mantenersi in quello stato. Allora quello stato primitivo non può più sussistere, e il genere umano perirebbe se non cambiasse il suo modo di essere. [...]
>
> «Trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, e per mezzo della quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso e resti libero come prima». Questo è il problema fondamentale di cui il contratto sociale dà la soluzione. [...]
>
> Queste clausole, bene intese, si riducono tutte a una sola, cioè l'alienazione totale di ciascun associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità. Infatti, in primo luogo, poiché ciascuno si dà tutto intero, la condizione è uguale per tutti; e poiché la condizione è uguale per tutti, nessuno ha interesse a renderla onerosa per gli altri.
>
> Inoltre, poiché l'alienazione avviene senza riserve, l'unione è perfetta quanto può esserlo, e nessun associato ha più nulla da reclamare: se infatti restassero ai privati alcuni diritti, non essendovi alcun superiore comune che potesse pronunciarsi tra loro e il pubblico, ciascuno, essendo su qualche punto il proprio giudice, pretenderebbe presto di esserlo su tutti; lo stato di natura continuerebbe, e l'associazione diventerebbe necessariamente tirannica o vana.
>
> Infine, ciascuno, dandosi a tutti, non si dà a nessuno; e poiché non c'è un associato sul quale non si acquisti lo stesso diritto che gli si cede su di sé, si guadagna l'equivalente di tutto ciò che si perde, e più forza per conservare ciò che si ha.

> (Rousseau, *Contratto sociale* I 6; traduzione della redazione)

Parole chiave: forme d'association (forma di associazione), *aliénation totale* (alienazione totale), *supérieur commun* (superiore comune).

1. Qual è la situazione che rende necessario il patto? Perché gli uomini non possono creare forze nuove, ma soltanto unire quelle esistenti?
2. Riformula con parole tue il «problema fondamentale»: quali sono le due condizioni che la soluzione deve soddisfare insieme?
3. Quali sono le tre ragioni dell'alienazione totale? Per ciascuna indica la parola chiave (uguaglianza, perfezione dell'unione, reciprocità).
4. Perché, secondo Rousseau, lasciare ai privati alcuni diritti farebbe sopravvivere lo stato di natura? Che cosa ne avrebbe pensato Locke?

11.7.3 T3 · Volontà generale e volontà di tutti

Nota introduttiva. Il capitolo 3 del libro II del *Contratto sociale* si intitola «Se la volontà generale possa errare». Rousseau ha appena mostrato che la sovranità, esercizio della volontà generale, è inalienabile e indivisibile.

> Da quanto precede segue che la volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica; ma non ne segue che le deliberazioni del popolo abbiano sempre la stessa rettitudine. Si vuole sempre il proprio bene, ma non sempre lo si vede: il popolo non si corrompe mai, ma spesso lo si inganna, ed è soltanto allora che sembra volere ciò che è male.
>
> C'è spesso molta differenza tra la volontà di tutti e la volontà generale; questa guarda soltanto all'interesse comune, l'altra guarda all'interesse privato, e non è che una somma di volontà particolari; ma togliete da queste stesse volontà i più e i meno che si elidono a vicenda, e resta, come somma delle differenze, la volontà generale.
>
> Se, quando il popolo sufficientemente informato delibera, i cittadini non avessero alcuna comunicazione tra loro, dal gran numero di piccole differenze risulterebbe sempre la volontà generale, e la deliberazione sarebbe sempre buona. Ma quando si formano consorterie, associazioni parziali a spese di quella grande, la volontà di ciascuna di queste associazioni diventa generale rispetto ai suoi membri, e particolare rispetto allo Stato; si può dire allora che non ci sono più tanti votanti quanti sono gli uomini, ma soltanto quante sono le associazioni. Le differenze diventano meno numerose e danno un risultato meno generale. Infine, quando una di queste associazioni è così grande da prevalere su tutte le altre, non avete più come risultato una somma di piccole differenze, ma una differenza unica; allora non c'è più volontà generale, e il parere che prevale non è che un parere particolare.

> Importa dunque, per avere davvero l'espressione della volontà generale, che non vi sia società parziale nello Stato e che ogni cittadino esprima il proprio parere soltanto secondo se stesso.
>
> (Rousseau, *Contratto sociale* II 3; traduzione della redazione)

Parole chiave: volonté générale (volontà generale), *volonté de tous* (volontà di tutti), *brigues* (consorterie, intrighi di parte), *associations partielles* (associazioni parziali).

1. Che differenza c'è tra «la volontà generale è sempre retta» e «le deliberazioni del popolo sono sempre rette»? Quale delle due tesi sostiene Rousseau?
2. Spiega l'immagine dei «più e dei meno che si elidono» servendoti della Figura 11.4.
3. Perché le associazioni parziali riducono il numero «reale» dei votanti? Che cosa accade nel caso estremo?
4. Quale consiglio pratico ricava Rousseau? Ti sembra compatibile con l'esistenza dei partiti politici in una democrazia moderna?

11.7.4 T4 · La voce della coscienza

Nota introduttiva. Il brano viene dalla *Professione di fede del vicario savoiardo*, nel libro IV dell'*Emilio* (1762). Il vicario ha già esposto le sue convinzioni su Dio e sull'anima e passa ora alla morale: esiste in noi una regola del bene e del male che non dipende dalle opinioni e dai pregiudizi?

> Esiste dunque in fondo alle anime un principio innato di giustizia e di virtù, in base al quale, nonostante le nostre stesse massime, giudichiamo buone o cattive le nostre azioni e quelle degli altri; ed è a questo principio che do il nome di coscienza. [...]
>
> Esistere, per noi, è sentire; la nostra sensibilità è senza dubbio anteriore alla nostra intelligenza, e abbiamo avuto sentimenti prima di avere idee. Qualunque sia la causa del nostro essere, essa ha provveduto alla nostra conservazione dandoci sentimenti adatti alla nostra natura; e non si potrebbe negare che almeno questi siano innati. Questi sentimenti, per quanto riguarda l'individuo, sono l'amore di sé, il timore del dolore, l'orrore della morte, il desiderio del benessere. [...] Conoscere il bene non è amarlo: l'uomo non ne ha la conoscenza innata, ma appena la sua ragione glielo fa conoscere, la sua coscienza lo porta ad amarlo: è questo sentimento che è innato. [...]
>
> Coscienza! coscienza! istinto divino, voce immortale e celeste; guida sicura di un essere ignorante e limitato, ma intelligente e libero; giudice infallibile del bene e del male, che rendi l'uomo simile a Dio: sei tu che fai l'eccellenza della sua natura e la moralità delle sue azioni; senza di te non sento in me nulla che mi elevi al di sopra delle bestie, se non il triste privilegio di smarrirmi di errore in errore con l'aiuto di un intelletto senza regola e di una ragione senza principio.

> (Rousseau, *Emilio* IV, *Professione di fede del vicario savoiardo*; traduzione della redazione)

Parole chiave: conscience (coscienza), *sentiment* (sentimento), *amour de soi* (amore di sé), *instinct divin* (istinto divino).

1. Come definisce il vicario la coscienza? Su quale fatto dell'esperienza fonda la sua esistenza?
2. Spiega la frase «conoscere il bene non è amarlo»: che cosa spetta alla ragione e che cosa alla coscienza?
3. Che cosa sarebbe l'uomo, secondo l'apostrofe finale, senza la coscienza? Che giudizio implica sulla ragione lasciata a se stessa?
4. Confronta questa tesi con la critica delle idee innate di Locke: in che senso il vicario può dire che un sentimento è innato senza ammettere idee innate?

SINTESI

- **Rousseau** (1712–1778), «cittadino di Ginevra», partecipa al mondo dei *philosophes* e poi lo critica: *Discorso sulle scienze e le arti* (1750), *Discorso sull'ineguaglianza* (1755), *Giulia* (1761), *Contratto sociale* ed *Emilio* (1762, condannati a Parigi e a Ginevra), *Confessioni* (postume).
- Nel primo *Discorso* le scienze e le arti non hanno migliorato i costumi: alimentano il lusso e separano l'**essere** dall'**apparire**.
- Nel secondo *Discorso* l'**ineguaglianza morale o politica**, a differenza di quella naturale, dipende da una convenzione. Lo stato di natura è un'**ipotesi** («scartiamo tutti i fatti»), non un'epoca storica.
- L'uomo naturale è guidato dall'**amore di sé** e dalla **pietà** ed è **perfettibile**; non è né buono né cattivo moralmente. «Buon selvaggio» non è un'espressione di Rousseau.
- Con la vita in comune nasce l'**amor proprio**: si vive nell'opinione altrui. Metallurgia e agricoltura producono la proprietà e la divisione tra ricchi e poveri; il patto proposto dai ricchi rende legale l'ineguaglianza (ricco/povero, potente/debole, padrone/schiavo).
- Il *Contratto sociale* cerca le condizioni della **legittimità**: «la forza non fa il diritto». Il problema fondamentale: un'associazione che protegga ciascuno e in cui ciascuno obbedisca soltanto a se stesso (I 6).
- La soluzione è l'**alienazione totale** di ciascuno alla comunità: nasce un corpo politico che, attivo, è il **sovrano**; gli stessi uomini sono cittadini e sudditi. Chi rifiuta la volontà generale sarà «costretto a essere libero».
- La **volontà generale** mira all'interesse comune ed è sempre retta; la **volontà di tutti** è la somma delle volontà particolari. Le fazioni la falsano (II 3).
- La **sovranità** è inalienabile, indivisibile e non rappresentabile (II 1–2, III 15); la **legge** è un atto generale di tutto il popolo su tutto il popolo (II 6); il **Legislatore** propone le leggi; il **governo** è un corpo intermedio che le esegue (III 1).
- La **religione civile** (IV 8) impone pochi dogmi di socievolezza e vieta l'intolleranza, ma prevede il bando di chi li rifiuta. Le letture di Rousseau, democratiche o autoritarie, restano in discussione.
- L'*Emilio* propone un'**educazione negativa** fino a dodici anni: imparare dalle cose, non dalle parole; la *Professione di fede del vicario savoiardo* fonda la morale sulla **coscienza**, sentimento innato che fa amare il bene, e propone una religione naturale.
- Rousseau completa il contrattualismo: per Hobbes il sovrano è distinto dai sudditi, per Locke il governo è limitato dai diritti, per Rousseau il sovrano coincide con il popolo. La *Dichiarazione* del 1789 (art. 6) e la Costituzione italiana (artt. 1 e 3) ne raccolgono l'eredità, accogliendo però la rappresentanza.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nel *Discorso sulle scienze e le arti* (1750) Rousseau sostiene che le scienze e le arti:
   - **A.** hanno reso gli uomini più virtuosi, perché li hanno liberati dalla superstizione
   - **B.** non hanno migliorato i costumi, perché alimentano il lusso e l'apparenza
   - **C.** sono indifferenti rispetto alla morale
   - **D.** devono essere riservate ai sovrani illuminati

2. ● Lo stato di natura del secondo *Discorso* è:
   - **A.** la condizione dei popoli americani descritta dai viaggiatori
   - **B.** un'epoca storica documentata dalla Bibbia
   - **C.** una guerra di ognuno contro ognuno
   - **D.** un ragionamento ipotetico e condizionale sulla natura dell'uomo

3. ● Secondo il secondo *Discorso*, la qualità che distingue con certezza l'uomo dall'animale è:
   - **A.** la perfettibilità, cioè la facoltà di perfezionarsi
   - **B.** la ragione pienamente sviluppata
   - **C.** la capacità di provare pietà
   - **D.** l'istinto di conservazione

4. ●● La differenza tra amore di sé e amor proprio è che:
   - **A.** il primo nasce in società, il secondo è naturale
   - **B.** sono due nomi dello stesso sentimento
   - **C.** il primo è naturale e mira alla conservazione, il secondo nasce dal confronto con gli altri
   - **D.** il primo riguarda Dio, il secondo gli uomini

5. ● Il «problema fondamentale» che il contratto sociale risolve (I 6) è:
   - **A.** come dare al re un potere assoluto senza rischi di guerra civile
   - **B.** come unirsi e farsi proteggere dalla forza comune restando liberi come prima, obbedendo solo a se stessi
   - **C.** come garantire a ciascuno la proprietà della terra che ha lavorato
   - **D.** come separare il potere legislativo da quello esecutivo

6. ●● Secondo *Contratto sociale* II 3:
   - **A.** la volontà generale coincide con la volontà della maggioranza
   - **B.** la volontà di tutti è sempre retta, quella generale può sbagliare
   - **C.** la volontà generale è la somma delle volontà particolari
   - **D.** la volontà generale guarda all'interesse comune, la volontà di tutti all'interesse privato

7. ●● Per Rousseau la sovranità:
   A. è inalienabile, indivisibile e non può essere rappresentata
   B. può essere trasferita a un re con un patto di sottomissione
   C. si divide tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario
   D. appartiene ai deputati eletti dal popolo

8. ● Nell'*Emilio* la prima educazione deve essere «negativa» perché:
   A. il bambino è malvagio per natura e va represso
   B. il precettore deve insegnare presto le regole morali
   C. deve proteggere il cuore dal vizio e la mente dall'errore, invece di insegnare virtù e verità
   D. il bambino deve imparare a leggere prima possibile

9. ● Quale affermazione sulla cronologia è corretta?
   A. Il *Contratto sociale* fu pubblicato prima del *Discorso sull'ineguaglianza*
   B. Rousseau morì dopo la presa della Bastiglia
   C. Le *Confessioni* uscirono mentre Rousseau era in esilio a Môtiers
   D. Il *Contratto sociale* e l'*Emilio* uscirono nello stesso anno, il 1762

Il lessico filosofico

10. ● Completa (*Contratto sociale* I 8): la libertà _____ ha per limiti soltanto le forze dell'individuo; la libertà _____ è limitata dalla volontà generale; la libertà _____ consiste nell'obbedienza alla legge che ci si è _____ .

11. ●● Distingui *volontà generale* e *volontà di tutti*. Poi applica la distinzione a un caso: un'assemblea di condominio vota se rifare il tetto, e ogni condomino vota pensando soltanto alla propria spesa.

12. ●● Distingui *amore di sé* e *amor proprio* e spiega perché, nello stato di natura, la pietà «tiene luogo di leggi, di costumi e di virtù».

13. ●● Abbina a ciascun termine la definizione corretta: (a) perfettibilità; (b) alienazione totale; (c) religione civile; (d) educazione negativa; (e) Legislatore. Definizioni: 1) professione di fede con pochi dogmi fissati dal sovrano come sentimenti di socievolezza; 2) figura che propone le leggi senza avere il potere di imporle; 3) facoltà di perfezionarsi, nell'individuo e nella specie; 4) clausola del patto per cui ciascuno si dà con tutti i suoi diritti alla comunità; 5) protezione del bambino dal vizio e dall'errore, che lo lascia imparare dalle cose.

14. ● Definisci l'*ineguaglianza naturale* e l'*ineguaglianza morale o politica*. Quale delle due indaga il secondo *Discorso*, e perché proprio quella?

Leggere i testi

15. ● (T1) Perché Rousseau decide di «scartare tutti i fatti»? Con quale attività degli scienziati paragona il suo ragionamento?

16. ●● (T1) Spiega la tesi sul «primo che, dopo aver recintato un terreno…» e il motivo per cui Rousseau aggiunge subito che l'idea di proprietà «non si formò d'un tratto».

17. ●● (T2) Elenca le tre ragioni con cui Rousseau giustifica l'alienazione totale e indica per ciascuna la parola chiave.

18. ●● (T3) Spiega che cosa sono «i più e i meno che si elidono» e perché le associazioni parziali impediscono di ottenere la volontà generale. Quale rimedio propone Rousseau?

19. ●● (T4) Che rapporto c'è, per il vicario savoiardo, tra ragione, sentimento e coscienza? Spiega la frase «conoscere il bene non è amarlo».

20. ●●● Leggi il brano e rispondi. «La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta: è la stessa, o è un'altra; non c'è via di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque né possono essere i suoi rappresentanti, sono soltanto i suoi commissari; non possono concludere nulla in modo definitivo. Ogni legge che il popolo in persona non ha ratificato è nulla; non è una legge» (Rousseau, *Contratto sociale* III 15; traduzione della redazione). a) Qual è la tesi? b) Su quale principio già stabilito si fonda? c) Che differenza c'è tra un rappresentante e un commissario? d) Quale istituto della Costituzione italiana va nella direzione di Rousseau, e quale nella direzione opposta?

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento di *Contratto sociale* I 6, dalla situazione che rende necessaria l'associazione fino alla formula del patto.

22. ●● Nel secondo *Discorso* Rousseau accusa Hobbes di aver «fatto entrare a sproposito» nello stato di natura passioni che sono opera della società. Ricostruisci l'argomento di Hobbes come lo riassume Rousseau e individua la premessa nascosta che Rousseau contesta.

23. ●●● «Lo si costringerà a essere libero» (I 7). È una contraddizione? Ricostruisci l'argomento che Rousseau propone servendoti della distinzione tra libertà naturale, civile e morale (I 8), poi formula un'obiezione e valutala.

24. ●● «Il potere può ben essere trasmesso, ma non la volontà» (II 1). Ricostruisci l'argomento con cui Rousseau dimostra che la sovranità è inalienabile e dì se ti sembra valido.

Confrontare e collegare

25. ●● Confronta Hobbes, Locke e Rousseau su due punti: com'è lo stato di natura e a chi si cedono i diritti con il patto. Servi della Tabella 11.2 ma scrivi un testo continuo di 10–12 righe.

26. ●● Matematica. Ogni membro di una giuria, indipendentemente dagli altri, sceglie la risposta giusta con probabilità $p = 0{,}6$. a) Calcola la probabilità che la maggioranza abbia ragione con 3 e con 5 giurati. b) Quale condizione del teorema di Condorcet corrisponde alla richiesta di Rousseau che i cittadini «non abbiano alcuna comunicazione tra loro»?

27. ●● Educazione civica. Confronta *Contratto sociale* III 15 con l'art. 67 della Costituzione e con l'art. 6 della *Dichiarazione* del 1789: su che cosa concordano e su che cosa divergono?

28. ● Fisica. Nella lezione di Montmorency Emilio si orienta con l'ombra di mezzogiorno. Spiega perché l'ombra indica il nord e calcola la lunghezza dell'ombra di un bastone alto 1 m a mezzogiorno solare dell'equinozio, a 49° di latitudine nord. Poi rispondi: e oggi? Che cosa resta, nella scuola, dell'idea di imparare dalle cose?

Verso la verifica

29. ● Metti in ordine cronologico: *Contratto sociale*; *Leviatano*; *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*; *Discorso sulle scienze e le arti*; *Secondo trattato sul governo*; *Discorso sull'ineguaglianza*. Poi rispondi: Rousseau poté leggere la *Dichiarazione*? Era ancora vivo quando morì Hume?

30. ●● Trattazione sintetica (12–15 righe): «La volontà generale in Rousseau: che cos'è, perché è sempre retta, come si riconosce e che cosa la minaccia».

31. ●●● Tema argomentativo (scaletta): «La democrazia rappresentativa tradisce la sovranità del popolo?». Indica la tesi, due argomenti (uno tratto da Rousseau), un'obiezione e la conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [CAS] E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*: le pagine su Rousseau, sul diritto e sullo Stato.
- [COP] F. Copleston, *Storia della filosofia*, vol. 6: i capitoli su Rousseau.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 2: il capitolo su Rousseau.

Glossario del capitolo

Alienazione totale
Unica clausola del patto sociale di Rousseau: ciascuno si dà con tutti i suoi diritti a tutta la comunità di cui fa parte, così che la condizione è uguale per tutti e nessuno dipende da un altro uomo.

Amor proprio
(*amour-propre*) Sentimento relativo e artificiale, nato nella società, che spinge ciascuno a stimarsi più degli altri e a vivere nell'opinione altrui; per Rousseau è la fonte dei mali che gli uomini si fanno a vicenda.

Amore di sé
(*amour de soi-même*) Sentimento naturale che spinge ogni animale a conservarsi; nell'uomo, guidato dalla ragione e modificato dalla pietà, produce umanità e virtù.

Coscienza (in Rousseau)
Principio innato di giustizia e di virtù, sentimento e non idea, che fa amare il bene che la ragione fa conoscere (*Professione di fede del vicario savoiardo*).

Educazione negativa
Nell'*Emilio*, la prima educazione fino a circa dodici anni, che non insegna virtù e verità ma protegge il cuore dal vizio e la mente dall'errore, lasciando imparare dalle cose.

Governo (in Rousseau)
Corpo intermedio tra il sovrano e i sudditi, incaricato di eseguire le leggi con atti particolari; è istituito dal popolo e revocabile, e può essere democratico, aristocratico o monarchico.

Ineguaglianza morale o politica
In Rousseau, l'ineguaglianza che dipende da una convenzione ed è autorizzata dal consenso degli uomini (ricchi e poveri, potenti e deboli), distinta dall'ineguaglianza naturale o fisica (età, salute, forza, ingegno).

Legge (in Rousseau)
Atto della volontà generale in cui tutto il popolo statuisce su tutto il popolo: è generale per la volontà che la fa e per l'oggetto, e non nomina mai un individuo.

Legislatore (in Rousseau)
Figura eccezionale che propone al popolo un sistema di leggi senza avere il potere di imporlo: le sue proposte diventano leggi solo con l'approvazione del popolo.

Libertà civile
Libertà garantita a ciascuno dal patto e limitata dalla volontà generale, distinta dalla libertà naturale, che ha per limite solo la forza dell'individuo.

Libertà morale
Obbedienza alla legge che ci si è prescritta, che sola rende l'uomo padrone di sé; il suo contrario è la schiavitù dell'appetito (*Contratto sociale* I 8).

Perfettibilità
Facoltà di perfezionarsi che, secondo il secondo *Discorso*, distingue l'uomo dall'animale e opera nell'individuo e nella specie; è all'origine sia dei progressi sia dei mali dell'umanità.

Pietà
In Rousseau, ripugnanza innata a veder soffrire il proprio simile, anteriore alla riflessione; nello stato di natura modera l'amore di sé e tiene luogo di leggi e di virtù.

Religione civile (in Rousseau)
Professione di fede puramente civile, con pochi dogmi fissati dal sovrano come sentimenti di socievolezza e il solo divieto dell'intolleranza (*Contratto sociale* IV 8).

Sovranità popolare
In Rousseau, il potere di fare le leggi, che appartiene sempre al popolo riunito in corpo ed è inalienabile, indivisibile e non rappresentabile.

Volontà di tutti
Somma delle volontà particolari dei cittadini, rivolta agli interessi privati; coincide con la volontà generale solo se le differenze private si compensano.

Volontà generale
Volontà del corpo politico che mira all'interesse comune; è sempre retta, si esprime nella legge ed è il fondamento della sovranità (*Contratto sociale* II 1–3).

Volontà particolare
Volontà di un individuo, o di un gruppo, rivolta al proprio interesse; può contrastare la volontà generale che lo stesso individuo ha come cittadino.

Soluzioni

1. B. Le scienze e le arti nascono dai vizi e abituano a sembrare invece che a essere (sezione sui due *Discorsi*). A è la tesi dei *philosophes* che Rousseau respinge.

2. D. «Cominciamo dunque con lo scartare tutti i fatti» (T1): è un'ipotesi, come quelle dei fisici. A è esclusa: i «selvaggi» reali sono già fuori dal puro stato di natura; C è la tesi di Hobbes.

3. A. La perfettibilità è la «qualità molto specifica» che distingue l'uomo; la pietà (C) si osserva anche negli animali.

4. C. L'amore di sé è naturale; l'amor proprio è «relativo, artificiale e nato nella società» (nota al secondo *Discorso*).

5. B. È la formula di I 6 (T2). A è il problema di Hobbes, C quello di Locke, D quello di Montesquieu.

6. D. II 3 (T3). A è l'errore frequente: la maggioranza serve a scoprire la volontà generale, ma può sbagliare; C definisce la volontà di tutti.

7. A. II 1–2 e III 15. B è un patto di sottomissione, nullo per Rousseau; C è la divisione criticata in II 2; D è negato in III 15.

8. C. *Emilio* II: l'educazione negativa protegge dal vizio e dall'errore. A è contrario alla tesi della bontà naturale; B e D anticipano ciò che Rousseau vuole rinviare.

9. D. 1762. A: il *Discorso* è del 1755; B: Rousseau morì nel 1778; C: le *Confessioni* uscirono postume (1782, 1789).

10. naturale; civile; morale; prescritta (o data). La libertà morale «sola rende l'uomo veramente padrone di sé».

11. *Traccia.* La volontà generale mira all'interesse comune ed è sempre retta; la volontà di tutti è la somma delle volontà particolari. Nel caso del condominio, se ciascuno vota pensando solo alla propria spesa, il risultato è la volontà di tutti: può prevalere chi spende meno anche se il tetto, che è di tutti, crolla. La volontà generale è il voto di chi si chiede che cosa convenga al condominio intero (T3).

12. *Traccia.* L'amore di sé è naturale e mira alla conservazione; l'amor proprio nasce dal confronto e fa vivere nell'opinione altrui. Nello stato di natura la pietà, ripugnanza innata a veder soffrire, modera l'amore di sé e impedisce di fare del male senza bisogno di norme: per questo «tiene luogo di leggi»; la sua massima è «fa' il tuo bene con il minor male altrui possibile».

13. a-3; b-4; c-1; d-5; e-2.

14. *Traccia.* Naturale: differenze di età, salute, forza, ingegno. Morale o politica: dipende da una convenzione ed è autorizzata dal consenso (ricchi e poveri, potenti e deboli). Il *Discorso* indaga la seconda perché è opera umana: se ne può cercare l'origine e giudicare se sia legittima.

15. Perché i fatti storici non rispondono alla domanda: non si tratta di sapere come sono andate le cose, ma che cosa nell'uomo è naturale. Il ragionamento è ipotetico e condizionale, come quello dei fisici sulla formazione del mondo (T1).

16. *Traccia.* La proprietà privata della terra è il fondamento della società civile e dei suoi mali (delitti, guerre, miserie). Ma l'idea di proprietà presuppone molte idee anteriori (lavoro, previsione, famiglie stabili): è l'ultimo termine di un lungo sviluppo, che la seconda parte del *Discorso* ricostruisce (Figura 11.3).

17. 1) Uguaglianza: chi si dà tutto intero si trova nella stessa condizione degli altri, e nessuno ha interesse a renderla onerosa. 2) Perfezione dell'unione: senza riserve non resta un diritto privato che renda ciascuno giudice di sé. 3) Reciprocità: dandosi a tutti non ci si dà a nessuno e si acquista su ciascuno lo stesso diritto che si cede (T2).

18. *Traccia.* Ogni volontà particolare contiene una parte comune e una deviazione privata; se le deviazioni sono molte, piccole e indipendenti si compensano e resta l'interesse comune. Le associazioni parziali raggruppano le deviazioni: i votanti diventano tanti quanti i gruppi e, se un gruppo prevale, il risultato è un parere particolare. Rimedio: che non ci siano società parziali o che siano molte e di peso simile, e che ciascuno voti secondo se stesso (T3; Figura 11.4).

19. *Traccia.* La sensibilità precede l'intelligenza: «esistere, per noi, è sentire». La ragione fa conoscere il bene, ma non basta a farlo amare; la coscienza è il sentimento innato che porta ad amare il bene appena la ragione lo mostra. Senza coscienza resta «un intelletto senza regola e una ragione senza principio» (T4).

20. *Traccia.* a) La sovranità non si può rappresentare; le leggi non ratificate dal popolo sono nulle. b) Sull'inalienabilità della sovranità, che è volontà (II 1). c) Il rappresentante decide al posto del popolo; il commissario prepara decisioni che il popolo deve approvare. d) Nella direzione di Rousseau: referendum abrogativo (art. 75), iniziativa popolare (art. 71); nella direzione opposta: l'art. 67, divieto di mandato imperativo.

21. *Traccia.* (P1) Gli ostacoli alla conservazione superano le forze dei singoli. (P2) Gli uomini non possono creare forze nuove, solo unirle. (P3) Ma forza e libertà sono gli strumenti con cui ciascuno si conserva, e non si possono impegnare a proprio danno. (P4) Dunque serve un'associazione che protegga ciascuno con la forza comune lasciandolo libero come prima. (P5) L'alienazione totale, uguale per tutti, perfetta e reciproca, soddisfa entrambe le condizioni. (C) Ciascuno mette in comune la sua persona sotto la direzione della volontà generale.

22. *Traccia.* Hobbes: (P1) l'uomo cerca di conservarsi; (P2) per conservarsi deve soddisfare passioni come l'avidità e la gloria; (P3) queste passioni lo mettono contro tutti; (C) lo stato di natura è guerra. Premessa nascosta contestata: che l'uomo naturale abbia già le passioni dell'uomo sociale. Senza P2 la conclusione si rovescia: lo stato di natura è «il più adatto alla pace».

23. *Traccia.* Argomento: la legge è voluta da tutti, quindi anche da chi la viola come cittadino; costringerlo significa farlo obbedire alla propria volontà generale contro la propria volontà particolare, cioè alla libertà morale contro la schiavitù dell'appetito; inoltre la legge comune lo protegge dalla dipendenza personale. Obiezione: chi decide qual è la vera volontà del cittadino può giustificare ogni costrizione (lettura di Constant e Talmon). Valutazione: l'obiezione è forte se la «volontà generale» è stabilita da un capo; è più debole se è vincolata a leggi generali votate da tutti.

24. *Traccia.* (P1) La sovranità è l'esercizio della volontà generale. (P2) Una volontà particolare può accordarsi con la volontà generale solo per caso, non stabilmente. (P3) È assurdo che una volontà si obblighi a volere in futuro ciò che vorrà un altro. (C) La sovranità non si può alienare; si può trasmettere l'esecuzione (il potere), non la decisione. L'argomento è valido se si accettano le premesse; si può discutere P3 (le costituzioni vincolano proprio il futuro).

25. *Traccia.* Stato di natura: guerra (Hobbes), libertà sotto la legge di natura (Locke), ipotesi di un uomo isolato e innocente (Rousseau). Patto: i diritti si cedono a un terzo sovrano (Hobbes), si affida un potere fiduciario conservando i diritti naturali (Locke), ci si aliena totalmente a una comunità di cui si fa parte (Rousseau). Conseguenza: sovrano assoluto, governo limitato, sovranità popolare non rappresentabile (Tabella 11.2).

26. a) Con 3 giurati: $0{,}6^3 + 3 \cdot 0{,}6^2 \cdot 0{,}4 = 0{,}216 + 0{,}432 = 0{,}648$. Con 5: $0{,}6^5 + 5 \cdot 0{,}6^4 \cdot 0{,}4 + 10 \cdot 0{,}6^3 \cdot 0{,}4^2 = 0{,}07776 + 0{,}2592 + 0{,}3456 = 0{,}68256 \approx 0{,}683$. b) L'indipendenza dei giudizi (riquadro *Collegamenti* sulla volontà generale).

27. *Traccia.* Concordano sull'idea che la legge esprima la volontà generale (art. 6, prima frase) e che la sovranità sia del popolo (art. 1). Divergono sulla rappresentanza: per Rousseau i deputati sono commissari senza potere definitivo; per l'art. 6 si può concorrere alla legge «mediante i rappresentanti»;

per l'art. 67 il parlamentare rappresenta la Nazione senza vincolo di mandato.

28. A mezzogiorno solare il Sole è a sud per chi vive a nord del tropico del Cancro, quindi l'ombra punta a nord. All'equinozio l'altezza del Sole è 90° − 49° = 41°; ombra = 1 m / tan 41° ≈ 1,15 m. «E oggi?»: risposta aperta (laboratori, uscite didattiche, apprendimento per problemi).

29. *Leviatano* (1651); *Secondo trattato* (1690); *Discorso sulle scienze e le arti* (1750); *Discorso sull'ineguaglianza* (1755); *Contratto sociale* (1762); *Dichiarazione* (1789). No: Rousseau morì nel 1778. Sì: Hume morì nel 1776.

30. *Traccia.* 1) Definizione: la volontà che mira all'interesse comune, distinta dalla volontà di tutti (II 3). 2) È sempre retta perché ciascuno vuole il proprio bene e l'interesse comune è il bene di tutti; ma il popolo può essere ingannato. 3) Si riconosce nel voto di cittadini informati e indipendenti, quando le differenze private si compensano; il suo atto è la legge, generale per origine e per oggetto (II 6). 4) La minacciano le fazioni, gli interessi privati, il disinteresse per la cosa pubblica e la rappresentanza (III 15).

31. *Traccia.* Tesi possibile: la rappresentanza non tradisce la sovranità popolare se è controllata. Argomento 1 (Rousseau, III 15): la volontà non si rappresenta, e il popolo è libero solo il giorno delle elezioni. Argomento 2: negli Stati moderni, grandi e complessi, il popolo non può riunirsi e deliberare su tutto (Rousseau stesso ammette che il suo modello richiede piccoli Stati). Obiezione: i rappresentanti possono seguire interessi di parte, come le «associazioni parziali». Conclusione: servono strumenti di democrazia diretta (referendum, iniziativa popolare) e una Costituzione che limiti la maggioranza.